

Riparte il dibattito dopo la proposta di Cossiga

«Indulto? Parliamone» Il sì di Pecchioli i dubbi di Violante

Pro e contro alla proposta dell'indulto, rilanciata da Francesco Cossiga. Le preoccupazioni di Mauro Palma (associazione Antigone); il sì di Ugo Pecchioli «però non mi pento delle misure straordinarie prese in quel preciso momento». Per Pietro Folena, responsabile Giustizia del Pds, «il provvedimento avrebbe una forte valenza simbolica» ma Luciano Violante, vicepresidente della Camera, considera illusorio risolvere il problema con «un atto formale».

Torniamo all'indulto. Un tema dal Parlamento più rappresentato che praticato. Ogni volta si rinvia all'occasione successiva è la constatazione di Mauro Palma, dell'associazione Antigone (che sull'indulto ha avviato da tempo un lavoro). La proposta di legge «che siamo stati noi a elaborare» è scivolata via per due legislature, ora ci si avvia a dribblare la terza senza nulla di fatto.

LETIZIA PAGLOZZI

Curioso paese, il nostro. Dove un ex presidente della Repubblica, senatore a vita, autore di leggi eccezionali, leva la sua voce (su *Serietà*, supplemento al *Corriere della Sera*) per chiedere che lascino il carcere (dove hanno passato dieci, quindici anni), grazie a un provvedimento di indulto, meglio ancora se di «amnistia», quegli esponenti della «sovversione di sinistra», protagonisti della lotta armata, condannati con quelle stesse leggi eccezionali (aggravamento delle pene e prolungamento della carcerazione preventiva).

La voce appartiene al liberale sardo ministro di piccone Francesco Cossiga. Gli dà ragione un dirigente Pds come Ugo Pecchioli, che rappresenta negli anni del terrorismo il fronte della fermezza? «Da qualche tempo sono favorevole all'indulto che cancella la pena ma lascia il reato. Ormai, questa gente si è fatta un sacco di anni di carcere e il terrorismo è finito».

Il terrorismo è vicenda dimenticata. O che si preferisce dimenticare. Sotterranea. Ma chi praticò la lotta armata, era davvero un soggetto politico, come dice Cossiga? Risponde Pecchioli: «Era gente che credeva. E se, benché molte cose restino ad esempio, non ho rivoltato la testa del grande vecchio, dei burattini manovrati da un burattinaio fittizio, se dovessi porre un quesito, a tanti anni di distanza, mi domanderei perché, mentre nel '68 ci eravamo sforzati di capire quel movimento e la critica nei nostri confronti, nel '77, quando l'uso della violenza aveva già una diffusione, non ci siamo resi conto che quel movimento voleva riforme per cambiare le istituzioni, per trasformare la qualità della vita? Le valutazioni aguzzate, esorbitanti, paradosse di Cossiga spaziano dall'emergenzialismo che sarebbe diventato cultura giudiziaria contenuta agli ostacoli per chiudere con quelle drammatiche vicende fraposte da una parte della sinistra tradizionale, che ritiene che il fondamento dell'acquisita legalità risieda nel ripudio del terrorismo e nell'adesione alla politica repressiva dello Stato».

Violante dubita che un provvedimento quale l'indulto sia possibile con un governo tecnico «io non dico di no all'indulto ma l'emergenza continua ancora oggi. Ci troviamo in una situazione che non è di normalità politica. Basta guardare lo scontro sui pool Mani pulite le minacce di un'Italia dove prevalrebbero i «comunisti» oppure i «fascisti». Prima bisogna uscire da un contesto a rischio, insistere. Attraverso un patto per la democrazia su alcune questioni essenziali tra le forze che sono in Parlamento». Sarebbe un'illusione supporre di risolvere quel problema con un puro atto formale. Chiudere con questa stagione sarà possibile solo «dopo», sul terreno della giustizia e non della vendetta.

E non si dovrebbe, Violante, affrontare anche l'emergenzialismo diventato, secondo Cossiga cultura giudiziaria contenuta? «La critica di Cossiga non è infondata. Lo stato liberale ottocentesco operava in questo modo: dichiarazione dello stato d'assedio Tribunale militare che condannava a pene molto forti gli arrestati, senza processo. Dopo due anni tutti fuori con amnistia. Salvo i capi. L'esempio serve al vicepresidente della Camera soltanto per spiegare che sarebbe stato utile tenere una sorta di doppio binario tra regole per contrastare l'emergenza del terrorismo e regole della giustizia quotidiana».

Certo, da quelle leggi eccezionali della legge Cossiga del 1980 (l'aggravante per il terrorismo non era bilanciabile con attenuanti), il clima è completamente cambiato. Quegli uomini, quelle donne, allora ragazzi, ebbero condanne molto superiori per via dell'emergenza. Adesso, ce ne sono circa duecento di cui molti in regime di semi-libertà perché non più socialmente pericolosi. Ma non bisogna dimenticare quel centinaio di persone (dall'irriducibile Aurora Beth a Madia Ponti), «genti con una dignità silenziosa» che, per scelta personale, non usufruiscono di permessi oppure dei benefici della Gozzini.

L'indulto avrebbe il vantaggio di togliere le pene accessorie. Si tratta di un provvedimento non a domanda ma che prevede una sorta di uguaglianza dei soggetti destinatari. Dunque, sottolinea ancora Palma, un provvedimento che non si conclude con un mercanteggiamento di abiliare né pretende di andare a verificare i comportamenti. È vero che dall'indulto sono tagliati fuori gli esili (solo in Francia un numero assai più alto di quello dei detenuti politici italiani) «ma anch'essi avrebbero la pena ridotta».

Se Pecchioli ribatte di non pentirsi delle misure straordinarie che in quella precisa contingenza avevano una loro ragione, tra l'altro, si trattava di posizioni non mie, ma del Partito, ora il compito di realizzare una soluzione legislativa per sanare l'avvenuta iperpenalizzazione, spetta al Parlamento. Un intervento ex-post. Ma aggravato da un problema numero giacché questa legge richiede i due terzi degli aventi diritto al voto. Occorre un consenso più che ampio.

Invece, la sensazione è che, a questa assemblea parlamentare dell'indulto non importi niente. Un ritardo alimentato dall'interrogativo cosa mi portano in termini di consenso quel duecento? Eppure, sarebbe interesse della democrazia (e della giustizia ordinamentale) chiudere questa vicenda «notte di sonno» con una sperimentazione di eccezionalità» è la notazione di Palma.



Giovaretti/Elfiga

Fumo, divieto «a zone» negli uffici «Bocciato» Guzzanti, no alle sigarette in cinque comuni

Non si potrà fumare negli uffici aperti al pubblico di cinque comuni - Roma, Tonno, Bari, Genova, Napoli - e nei locali, con la stessa destinazione, del ministero della Sanità. Lo ha ribadito il Consiglio di Stato, confermando la sentenza del Tar di cui la Sanità aveva chiesto l'annullamento. A Roma, comunque, il divieto era operativo da tempo. Il ministero aveva già emanato una circolare. Esulta l'associazione consumatori, critiche dai fumatori.

no i direttori generali a far rispettare, mediante l'affissione di cartelli in tutti gli uffici aperti al pubblico (bar interni, sale riunioni ecc.), il divieto di fumare e si citavano le relative sanzioni previste.

Il ministro della Sanità «Bonus per curare gli immigrati»

Nessun sanatorio per le situazioni illegali, ma necessità di «poter curare» gli immigrati clandestini in Italia, commentando loro di rivolgersi al Servizio sanitario nazionale magari con del «bonus di assistenza». A sostenerlo è il ministro della sanità Elio Guzzanti che ha parlato a margine del convegno «Verso un nuovo sistema sanitario organizzato da «Business International». Il ministro, partendo dalla vicenda del virus Ebola e sottolineando il diffondersi di «nuove malattie infettive e il ritorno di quelle classiche come la tubercolosi (che causano complessivamente oltre 20 milioni di morti l'anno), ha detto che se è giusto porre il problema dei controlli alla frontiera verso gli immigrati clandestini, è altrettanto necessario «occuparsi, dal punto di vista sanitario, di coloro che sono ormai stanziati in Italia e che sono calcolati da 200 a 500 mila persone». «Allo stato attuale le mie proposte, poiché non ho avuto ancora autorizzazioni in questo senso, tuttavia - ha proseguito - in una riunione ad alto livello con persone responsabili le mie proposte hanno avuto un'attenzione diversa dal passato». «Non si tratta solo di azioni umanitarie - ha aggiunto - ma di politica di sanità pubblica. Per questo ho chiesto un'attuazione a fare qualcosa per un grande problema. Occorre far sì che i clandestini si manifestino a livello sanitario».

DELLA VACCARELLO

ROMA. Divieto di fumare «a zone», una città sì, l'altra no. Non si potranno accendere sigarette in tutti gli uffici aperti al pubblico dei comuni di Roma, Tonno, Napoli, Genova e Bari e del ministero della Sanità. A ribadirlo è stato il Consiglio di Stato che ha confermato, sulla base di motivazioni che verranno rese note oggi, la sentenza del Tar del Lazio relativa al divieto, sentenza di cui lo stesso ministero aveva chiesto l'annullamento. Dopo la conferma delle decisioni del Tribunale amministrativo il panorama fumo in Italia appare, quindi, disomogeneo in attesa di una nuova legge nazionale che regoli la materia. Non si potrà fumare negli uffici aperti al pubblico di cinque comuni e di un ministero. E gli altri? Si può solo dire che, di certo la sentenza costituisce un precedente «è un motivo in più per arrivare al più presto ad una legge sul fumo» ha dichiarato, ritenendosi alla sentenza, il ministro Guzzanti. «Aspiamo ora - ha aggiunto - un sollecito esame da parte del Parlamento sul disegno di legge presentato in materia nel '94».

ed è il caso di Roma, non avevano aspettato l'imposizione della magistratura. Un'ordinanza del sindaco ha vietato di fumare - dicono al comune della Capitale - «da tempo, anche nei bar interni sono scomparsi i posacenere». Curioso appare, a prima vista, che a chiedere l'annullamento sia stato proprio quel ministero delegato a tutelare la salute dei cittadini. Sull'argomento Guzzanti ha precisato che l'iniziativa «non riguardava la finalità, ma il metodo perché sulle finalità della sentenza del Tar siamo tutti d'accordo». «Occorre creare subito le condizioni per garantire una tutela contro i danni da fumo - ha aggiunto il ministro - soprattutto contro il fumo passivo in ambienti più ampi di quelli previsti dalle normative». Insomma il ministero, avanzando la richiesta di sospensione, aveva ritenuto che la normativa del Tar fosse troppo ristretta.

A ricorrere contro il Tar del Lazio era stato solo il dicastero della Sanità. Gli altri comuni infatti avevano tacuto. Anche perché alcuni,

Di fatto comunque dal 28 aprile con una circolare indirizzata ai direttori generali del ministero dell'Interno superiore di sanità all'ispes e agli uffici periferici il Ministero aveva dato attuazione alle indicazioni delle sentenze del Tar del Lazio del 6 marzo. Nel provvedimento in particolare, si invitava

A Marco Ghezzi manomessa la moto. Un grave incidente evitato per caso

Attentato a giudice di Milano

GIOVANNI LACCOLO

MILANO. Di certo i mozzi non si svitano da soli. Di certo può accadere che se ne affenti qualcuno. Invece la Bmw k75 del giudice Marco Ghezzi da un anno e mezzo presidente della seconda sezione penale del tribunale si è trovata lanciata a forte velocità con tutti i mozzi della ruota posteriore svitati circostanza che esclude il caso fortuito. Una mano dolosa dunque voleva la morte del magistrato.

Sabato 29 aprile, nel caldo pomeriggio Marco Ghezzi in compagnia della figlia sedicenne Maria, inizia il week end in moto. Autostrada in direzione Como a velocità sostenuta allorché le mani sulle manopole sono scosse da forti vibrazioni. Quasi d'improvviso il mezzo diventa ingovernabile tra una sbandata e l'altra il motociclista decella e fortunatamente accostata, ai bordi della corsia d'emergenza. Padre e figlia si guardano negli occhi, quegli attimi che non si scorderanno mai più. Vivo lui per miracolo, viva e vegeta la ragazza solo un grande spavento tra la curiosità degli automobilisti che si sono fermati. Una rapida occhiata alle ruote

bulloni allentati, basta una manata per smuovere i mozzi, come denti cariati. Non si è trattato di malcaso ma di un tiro mancino. E poiché anche il meccanico di fiducia esclude il caso fortuito, al dottor Ghezzi non rimane che stilare una denuncia al capo della procura milanese, Francesco Saveno Borrelli il quale la spedisce ai colleghi di Brescia cui spetta indagare.

Ma intanto al palazzaccio circolano i dubbi. Attenzato, senza dubbio. Ma può darsi stabilire il movente e l'autore. L'attività professionale? Il dottor Ghezzi ha sempre fatto il pretore con particolare attenzione alle cause sull'ambiente, prima di presiedere la seconda sezione penale. Da ultimo ha processato una quarantina degli originari 120 indagati per le tangenti in due comuni dell'interland Pieve Emanuele e Segrate. Ma soprattutto Ghezzi ha fatto processi di criminalità organizzata quindi fonte di possibili ritorsioni. Niente di meglio per vendicarsi di un giudice che farlo preparare di morte accidentale, senza dover fare i conti con le indagini sulle bombe? Ma in tal caso si avrebbero alcuni inquietanti problemi: non ultimo quello della sicurezza del par

cheggio interno di palazzo di giustizia, supervisionato in quanto riservato ai magistrati. Svitare bulloni non è difficile, ma il lavoro richiede pur sempre un po' di tempo che fa alza il rischio di essere scoperti. Nelle indagini sull'attentato si profila una seconda ipotesi che si sia trattato di una tipica per banali motivi di posteggio. Perché qualche giorno prima di sabato 29, di sera, il dottor Ghezzi aveva parcheggiato la moto sotto la casa della suocera in uno spiazzo conteso dai condomini. Dove ognuno è geloso del pezzo di marciapiede usato abitualmente la solita guerra per il posticino nella quale in precedenza il giudice era stato suo malgrado coinvolto. In tal caso il dispettoso scassinatore di ruote potrebbe ignorare di aver quasi provocato l'assassinio di un giudice, ma non di aver pianificato un delitto.

Tutti soddisfatti a palazzo di giustizia i colleghi di Marco Ghezzi, come dice il giudice Luigi De Ruggiero. «Appresa la notizia tutti abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Gli abbiamo fatto gli auguri e siamo complimentati per fortuna. Marco che è andato tutto bene».

Il generale Federici alla commissione Stragi: passammo tutto alla polizia

Nel '91 i Cc scoprirono i Savi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIGI MARQUCCI

BOLOGNA. Secondo Luigi Federici comandante dell'Arma dei carabinieri i fratelli Savi i killer della Uno bianca era stati individuati fin dal '91. L'alto ufficiale ha riferito ieri alla commissione Stragi aggiungendo che l'indagine fu bloccata dalla magistratura che decise di passare tutto alla polizia in ossequio a quei «gentlemen agreement» secondo cui ciascuno indagava in casa propria. Le dichiarazioni di Federici ricalcano in parte quelle del procuratore di Pesaro Gaetano Savoldelli Pedrocchi. Ma Federici ha aggiunto di non sapere «se ci sia stata una pressione della Procura di Bologna o da parte di un funzionario della questura. Certo è che in quel momento venne sospesa la delega a indagare ai Ros di Pesaro». Ieri però si è registrata anche una dura presa di posizione di Gaetano Chiusolo l'investigatore bolognese chiamato in causa dal magistrato pesarese «lo avrei avuto notizie circa responsabilità dei Savi e avrei ostacolato o raffreddato le indagini della magistratura pesarese in tale direzione? Non solo si tratta di asserzioni difformi dalla verità ma ridicole». Il funzionario della

Criminalpol accusato di aver sottovalutato indizi sugli uomini della «Uno bianca» annuncia azioni legali contro Savoldelli Pedrocchi e le sue dichiarazioni sono in rotta di collisione con quelle di Federici. Il procuratore di Pesaro ben precisò che i carabinieri avrebbero compiuto ogni dovuto approfondimento e che sarebbe stata sua cura informare la polizia di eventuali sviluppi positivi o comunque circa qualsiasi elemento emerso. Di tutto ciò informai per iscritto unitamente al dottor Murgolo le nostre rispettive direzioni centrali (Criminalpol e Ucigos)». La vicenda così come è stata rappresentata finora da Pesaro è la seguente. Nel '91 i carabinieri di Pesaro avrebbero segnalato che al poligono di tiro di Rimini i fratelli Savi raccoglievano i bossoli esplosi per poi nutrirli, una tecnica tipica della «Uno bianca». L'informazione arrivò al dirigente del pool investigativo che si occupava della Uno bianca Gaetano Chiusolo. Ma non varcò la soglia della Procura di Bologna né arrivò alle orecchie degli inquirenti che indagavano sui killer.

Ma ecco come la stessa vicenda viene ricostruita da Chiusolo. «Nel settembre '91 fui informato dai colleghi di Rimini

che i carabinieri di Pesaro stavano svolgendo verifiche presso il poligono di tiro stando a tali notizie anche circa la frequentazione di un poliziotto di Rimini».

Chiusolo afferma di aver riferito la notizia a Luigi Rossi, che allora dirigeva la Criminalpol e di essersi recato su sua richiesta «a prendere contatto e più precise informazioni dal dottor Savoldelli domandandogli l'eventuale consistenza di tali indagini».

L'incontro ricorda Chiusolo avvenne il 18 settembre del '91. «Mi recai dal procuratore accompagnato dal dirigente e vice dirigente della Mobile di Pesaro. Il procuratore si limitò a dirmi che era stata sua idea svolgere quelle varie verifiche anche presso il poligono di tiro affidando l'incarico ai carabinieri. Precisò che allo stato si trattava di verifiche generiche sui frequentatori del poligono medesimo compreso un poliziotto parente di un raccoglitore di bossoli di cui mi fece il nome così come informalmente fu da me riportato nella informale «scritta». Chiusolo esclude che a quel punto l'indagine fosse passata alla polizia. E aggiunge: «Nel proseguo il dottor Savoldelli nulla ebbe a romuncarci, benché fosse poi capitata l'occasione di rincontrarlo».